



Foto di Marco Merlini / Lapresse



La sede Rai in viale Mazzini a Roma

vent'anni il partito personale del Cavaliere ha vissuto, nel bene e nel male, sulle sue fortune. È stato plasmato da un carisma di tipo proprietario che ha avuto nel conflitto di interessi la sua principale ragion d'essere e nella gestione privata del partito la sua naturale conseguenza. Ne è nata una forza politica a carattere monocratico che è un unicum nel panorama delle destre europee: un connubio di populismo e affari personali. La scelta di Alfano come successore ha avuto lo stesso marchio. E il limite di Alfano è proprio questo: l'investitura del suo predecessore ne ha fatto finora un leader dimezzato.

Perciò quelle «omissioni» sono anche esse il sintomo di una minorità. Non si deve toccare la Rai perché solo immaginare un governo della tv pubblica efficiente e autonomo può insidiare, in competitività, l'immenso potere di Mediaset. Non si deve rimettere in discussione la finta asta sulle

frequenze tv perché sempre Mediaset è una delle beneficiarie della concessione gratuita. E non si apre il capitolo della giustizia perché le pendenze di Berlusconi sono state accuratamente protette dalle leggi ad personam e persino parlare di anticorruzione provoca un moto di inspiegabile ribellione.

Il problema del nostro sistema politico (che riguarda quindi anche il Pd e il centrosinistra) è se il Pdl riuscirà ad affrancarsi dal fantasma di Silvio Berlusconi. Se sarà in grado di costruire anche in Italia, per fare un esempio, una destra come quella di Angela Merkel (liberista e rigorista, ma non guidata da interessi privati). Insomma, se sarà capace di partecipare al confronto politico sulla base di visioni strategiche e non di affari personali. L'alternativa è mantenere in piedi una fragile «casa delle omissioni» che rischia di sgretolarsi rapidamente.

Il Pdl cambia tattica e sulla giustizia ora gioca al rialzo

Alfano ci riprova con la legge sulle intercettazioni: «Farla ora»
L'obiettivo è riaprire la trattativa sul ddl anticorruzione
Sul piatto l'eliminazione della responsabilità diretta per le toghe

Il retroscena

FEDERICA FANTOZZI

ROMA
ffantozzi@unita.it

Perso il braccio di ferro per escludere il tema della giustizia dal vertice di maggioranza, il Pdl cambia tattica. E il piatto da vuoto si fa fin troppo ricco. Alzare l'asticella per vedere cosa si riesce a incassare.

Ma dietro i proclami, la trattativa è precisa. Con Alfano che in cambio dello stralcio della parte penale del ddl anticorruzione, su cui il governo vorrebbe avocare a sé la delega, ha lasciato filtrare aperture a rivedere la responsabilità civile delle toghe. Quell'emendamento Pini su cui proprio ieri il Csm ha lanciato l'allarme: «Mette a rischio l'indipendenza». Magari rinunciando alle durezze leghiste sulla troppo onerosa responsabilità diretta del magistrato.

Intanto ieri è stata approvata al Senato (senza rinvii) la convenzione di Strasburgo sulla corruzione. I tempi si fanno stretti, dopo che Monti ha chiarito che giustizia civile e ddl anti-corruzione impattano direttamente sulla competitività economica di un Paese, e dunque sono dentro il perimetro del suo esecutivo.

È il punto di partenza su cui Alfano si è resettato. E stasera il vertice potrebbe mettere un punto alle fibrillazioni dei giorni scorsi. Sul testo anticorruzione, il governo insegue la mediazione: ottenere la delega sulle norme penali, stralciate quindi dal ddl e discusse poi in un prosieguo di trattativa tra i partiti.

Un compromesso sulla carta accettabile per tutti i partecipanti. Bersani vuole a tutti i costi assicurare un futuro al ddl anticorruzione. Ma persegue anche lo stralcio della norma sulla responsabilità civile dei magistrati. Il Pdl, realizzato che la giustizia è un'emergenza pure con il Professore a Palazzo Chigi, ha presentato un'agenda affollata: il giu-

sto processo, la riforma costituzionale della giustizia - quell'incompiuta che Alfano pensa di rilanciare in campagna elettorale - ma anche le intercettazioni.

Proprio la legge bavaglio, finita sul binario morto nell'ottobre scorso, quando Cicchitto ne annunciò il ritiro a Montecitorio per le resistenze del Carroccio e il mancato accordo con il Terzo Polo. Non era il primo stop: nel 2010 Berlusconi l'aveva già rinviata subissato dalle proteste. E improvvisamente è tornata in auge per bocca del presidente del Senato Schifani: «È giunto il momento delle decisioni».

Ma è tattica. Non ci crede nemmeno Alfano. Al centro della scena, per ora, c'è l'anticorruzione. Domani il testo riprende il suo iter in commissione Giustizia e Affari Costituzionali alla Camera. Alla seduta parteciperà anche il Guardasigilli Severino, e si riparte da un emendamento dei Democratici - Giachetti, Ferrante, Bressa e altri - che chiede al governo di rendere noti i dati relativi ai magistrati attualmente fuori ruolo, con nomi, incarichi ricoperti ed emolumenti o stipendi percepiti.

Poche ore dopo, però, il tema finirà nel menù del «trilaterale» con il premier, e lì il nodo è politico. Il compromesso per Monti pare possibile. La delega al governo per le norme penali che verrebbero, quindi, stralciate dal disegno di legge in discussione, verrebbe incontro al Pdl. Impedendo, tra l'altro, che il primo via libera alla Convenzione di Strasburgo, possa aprire la strada al nuovo reato di corruzione privata (che Berlusconi teme). La partita vera si giocherà sui tempi di attuazione e sui modi in cui verranno formulate le fattispecie. Ma comincerà dopo le amministrative: con tutte le incognite che il voto del 6 maggio si porta dietro. Nel paniere c'è, appunto, l'istituzione di nuovi reati, la modifica della concussione, l'inasprimento delle sanzioni, la prescrizione abbreviata. ♦